

Mario Infelise

L'utile e il piacevole. Alla ricerca dei lettori italiani del Secondo Settecento

in *Lo spazio del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Atti del Convegno di Ravenna 15-16 dicembre 1995,
a cura di Maria Gioia Tavoni e Françoise Waquet, Bologna, Patron, 1997, pp. 113-126

Le vicende della lettura e dei lettori sono divenute negli ultimi anni la frontiera più avanzata della storia del libro settecentesco¹. A seguito dell'impulso dato dagli studiosi tedeschi, in tutte le grandi aree europee il problema *di chi leggeva cosa* e *di come lo leggeva* è ormai uno degli aspetti di maggiore rilevanza di una storia sociale della cultura.

In Italia le ricerche in questi campi si sono intensificate in tempi recenti, anche se del pubblico o dei pubblici hanno sempre dovuto tener conto tutti coloro che si sono cimentati in studi sul libro e sull'editoria. Si è tuttavia ancora lontani dall'averne un'idea compiuta, tanto più che la realtà italiana è quanto mai composita e non sempre vale il principio di assimilare quanto avviene nella penisola alle tendenze del resto d'Europa.

Rimane poi aperta la questione delle fonti utili allo scopo. Le vivaci discussioni sul tema hanno mostrato che non sarà possibile disporre di una documentazione coerente ed omogenea in grado di eliminare equivoci e deformazioni. Anche gli studi sugli inventari delle biblioteche private, che sono in grado di farci entrare direttamente nei luoghi della lettura, presentano noti problemi, trascurando solitamente tutti quei materiali minori o di scarso valore venale che nel XVIII secolo erano tra gli elementi determinanti della presenza dello stampato nella vita quotidiana.

Un dato è comunque accertato. Attorno agli anni '60 del '700 i grandi imprenditori del libro italiano entrarono in crisi, in conseguenza di trasformazioni epocali. La rapida laicizzazione

¹ Per un inquadramento generale *Storia della lettura*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Bari, Laterza, 1995, e *Histoires de la lecture. Un bilan des recherches*, sous la direction de R. Chartier, Paris, Imec, 1995, in particolare il saggio di H. E. BÖDEKER, *D'une "histoire littéraire" du lecteur à "l'histoire du lecteur"*. *Bilan et perspectives de l'histoire de la lecture en Allemagne*, alle pp. 93-124. Sul pubblico dei lettori in Italia si vedano le considerazioni di B. DOOLEY, *Lettori e letture nel Settecento italiano*, in *L'editoria del '700 e i Remondini*, a cura di M. Infelise e P. Marini, Bassano, Ghedina e Tassotti, 1992, pp. 17-38; L. BRAIDA, *Quelques considérations sur l'histoire de la lecture en Italie. Usages et pratiques du livre sous l'Ancien Régime*, in *Histoires de la lecture cit.*, pp.23-49.

della società e della cultura determinò, in termini puramente quantitativi, una diminuzione della domanda globale di libri rispetto a quella degli inizi del secolo². Le nuove ricerche in corso aggiungono elementi di non scarso rilievo che rafforzano ulteriormente la portata di tali cambiamenti. La crisi degli ordini religiosi, in particolare, causò ai vecchi grandi editori conseguenze ben più gravi della perdita di una clientela. I regolari erano pienamente inseriti nella realtà imprenditoriale e commerciale. Non solo acquistavano, ma promuovevano e partecipavano alle imprese in forme spesso sorprendenti. Desta stupore, ad esempio, l'entità degli scambi librari in cambio di celebrazioni di messe. Senza contare poi il ruolo attivo dei frati all'interno delle redazioni. Figure come il camaldolese Angelo Calogera o il gesuita Francesco Antonio Zaccaria danno l'idea dello strettissimo rapporto che intercorreva tra editoria e ordini religiosi³.

Ma un conto sono le vicende dei grandi librai, sconvolti da simili eventi, un altro è il tentativo di sperimentare generi editoriali diversi dai tradizionali da parte di figure in buona parte ai margini o, se non altro, emergenti, raramente fornite di capitali.

L'irrimediabile fine di un mondo favorì i tentativi di vari intraprendenti operatori di identificare destinatari diversi a cui rivolgersi e di rispondere ad esigenze che presero a manifestarsi verso il 1760 e maturarono a pieno una ventina di anni dopo. Ma, nel momento in cui le vecchie case perdevano solidità, quelle nuove stentavano a muoversi. Un nuovo pubblico esisteva, ma era esiguo; non aveva ancora gusti ben caratterizzati, provava molto, ma stentava ad affezionarsi. Non vi erano, in altre parole, più libri sicuri su cui impegnarsi, in grado di assicurare un rientro rapido degli investimenti. Le nuove iniziative denunciavano quindi una profonda debolezza di fondo che non garantiva quella sicurezza economica necessaria per affrontare con tranquillità anni particolarmente delicati.

² Ho affrontato tali questioni nel mio *L'editoria veneziana del '700*, Milano, Angeli, 1989, pp. 339-386. I miei argomenti sono stati discussi nella recensione di P. DEL NEGRO, in "Studi veneziani", n.s., XIX (1990), pp. 374-377 e da R. PASTA in *Towards a Social History of Ideas. The book and the Booktrade in Eighteenth-Century Italy*, in *Histoires du livre. Nouvelles Orientations*, a cura di H. E. Bödeker, Paris, Imec, 1995, pp. 101-138.

³ Tali questioni sono state sollevate in modo innovativo da A. BARZAZI, *La formazione e le scuole dei regolari a Venezia tra Sei e Settecento*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Sociale Europea (IV ciclo nazionale). Sede amministrativa: Università degli Studi di Venezia, 1992. L'indagine di Antonella Barzazi si è successivamente allargata alle biblioteche degli ordini, intese come elemento integrante della formazione dei regolari, ed è attualmente in fase di ultimazione. Una prima messa a punto di tali temi è in *Libri e monasteri*, in *L'editoria del '700 e i Remondini* cit., pp. 159-179.

Una spia di quanto stava avvenendo la si può trovare nelle pagine delle gazzette urbane, un nuovo genere giornalistico rivolto alla vita interna cittadina che si sviluppò in alcune città italiane – poche, le principali e più popolate – a partire dagli anni ‘60, e nei suggerimenti di lettura pubblicati in quelle pagine, strettamente legati agli interessi dei nuovi lettori e dei nuovi librai.

La presenza di inserzioni librarie all’interno della stampa periodica non era una novità. Già alcune gazzette di fine Seicento ne avevano introdotto l’uso e, fin da allora, erano stati privilegiati quei generi che erano vicini al carattere della gazzetta, come almanacchi, attualità politica e operette “galanti”. La tendenza si era però accentuata dopo il 1760. Una ricerca all’interno dei sistemi di promozione “pubblicitaria” del libro settecentesco nella stampa periodica può quindi servire anche per definire con completezza lo spazio sociale del libro e per cercare di stabilire quale era il rapporto che veniva a costituirsi tra coloro che erano interessati alla confezione del giornale e il pubblico con il quale si tentava di allacciare un contatto che fosse organico e stabile. Questo ci consente anche di uscire dai meccanismi del libro erudito, già sufficientemente noti e studiati, per vedere invece come venisse trattato il libro di ampia diffusione, quello che magari poteva consentire di rivelare i gusti e tendenze di un pubblico, marginale in passato, che tendeva a divenire trainante.

Si può così contribuire a definire quali siano stati i caratteri italiani della cosiddetta *Leserrevolution* ipotizzata dagli studiosi tedeschi e a spiegare come la crisi produttiva globale della grande industria editoriale possa conciliarsi con l’ampliamento della gamma di libri offerti e coi cambiamenti delle abitudini di lettura delle varie componenti della società.

L’accostamento tra gazzetta e libro non è pretestuoso. Il celebre articolo di Beccaria sul *Caffè* a proposito della funzione divulgatrice del giornale non è altro che uno dei tanti esempi che potrebbero essere citati a riguardo⁴. Gazzette, almanacchi e altri materiali minori a stampa ebbero inevitabilmente una funzione promozionale se non altro nei riguardi della lettura.

L’idea che in quegli anni gli atteggiamenti dei lettori stessero mutando profondamente era radicata negli stessi contemporanei. Il poeta pornografo Giorgio Baffo descrisse allora alla sua maniera la rivoluzione della lettura in atto: “tutto quel che le lezeva/ – afferma a proposito delle donne d’un tempo – giera libri de moral,/ e de lezer ghe piaseva qualche bon quaresimal”, mentre ora “non le tien più su i scabelli/ sti librottoli devoti,/ e mi credo che con

⁴ Cesare BECCARIA, *De’ fogli periodici*, “Il Caffè”, II, 1 giugno 1765, pp. 1-7, ora anche in Cesare BECCARIA, *Opere*, II, Milano, Mediobanca, 1984, pp. 45-52.

quelli/ le se fazza i papiglioti./ In adesso el so mestier/ xe de lezer per morbin,/ oltre i libri de Volter,/ la puttana d’Aretin./ Tutte xe filosofesse”⁵.

Altresì corrente era l’impressione che esistessero stretti rapporti tra nuova editoria e giornalismo, e che tutto questo fosse in contrapposizione con la vecchia editoria dei titoli teologici in folio. Nel 1764 un anonimo *Foglio*, che abbozzava un intelligente tentativo di storia del giornalismo veneziano, esordiva scrivendo che

dizionari, giornali, gazzette e direi quasi anche fogli critici e romanzi suppliscono a que’ libracci in foglio, li quali a dir vero non vengono letti, poco lo furono per l’addietro e forse anche non molto meritano che l’uomo perda nella lettura di essi la maggiore e la più bella parte della sua vita.

I nuovi generi invece, sempre come ricordava il *Foglio* consentivano l’avvicinarsi alla lettura del “bel sesso” e delle “persone di metodico studio affatto prive”.

È naturale che una rassegna dei rapporti tra giornalismo urbano, produzione editoriale ed abitudini di lettura prenda le mosse dall’esperienza giornalistica di Gasparo Gozzi. La sua intenzione, palesata fin dal primo numero della *Gazzetta veneta*, era esplicita. Realizzare una gazzetta che a somiglianza di quanto avveniva nelle altre città europee, contenesse “alcune cosette che danno *piacere* a leggere per ricreare le persone e certe altre *utili* e a proposito per le usanze e gli agi della città”. Se forse Giorgio Baffo esagerava nel dire che ormai le donne leggevano “per morbin”, intraducibile ma espressiva parola veneziana che, secondo il dizionario del Boerio, stava ad indicare “allegria o desiderio smodato”, “vivezza licenziosa”⁶, è evidente che utilità e piacere erano gli indiscutibili termini della nuova lettura. Da qui la necessità di un foglio che potesse contare anche sul contributo dei lettori, i quali avrebbero dovuto fornire gratuitamente notizie ed inserzioni commerciali, libri compresi⁷. La gazzetta, a

⁵ V. la recensione citata di P. Del Negro [p. 306 ed. Mondadori].

⁶ G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856, p. 425.

⁷ Su Gozzi giornalista della “Gazzetta” v. R. RICORDA, *Gasparo Gozzi e il giornalismo: la “Gazzetta veneta”*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Padova, Antenore, 1989, pp. 147-165. Sulle inserzioni nelle gazzette gozziane v. G. ALIPRANDI, *La pubblicità nelle realizzazioni di Gasparo Gozzi*, Padova, Amicucci, 1960. Devo alcune intelligenti osservazioni su Gozzi e i libri ad Antonella Antonello che ha compiuto una breve ricerca su Gozzi e i libri all’interno del corso da me tenuto nell’Università di Venezia.

differenza dal giornale letterario, si muoveva all'interno di un ciclo mercantile, che Gozzi conosceva ed intendeva promuovere:

questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella. Noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua⁸.

Al di là di ogni altro tipo di considerazione soprattutto di carattere letterario, compilare il foglio per il conte gazzettiere era un mestiere che poteva funzionare fintantoché il pubblico gli fosse rimasto affezionato. E l'affezione era anche determinata dall'utilità del periodico e da quanto poteva contribuire alla promozione dei generi che pubblicizzava.

Ma questo contatto con i lettori avveniva a fatica. Gli elementi letterari finivano spesso per avere il sopravvento, segno che la domestichezza e l'abitudine dei lettori con il nuovo mezzo stentava a stabilirsi. Di questo Gozzi era pienamente conscio. Una vita trascorsa scrivendo, a stretto rapporto con le esigenze dei librai e i desideri dei lettori, l'aveva reso uno degli uomini più consapevoli dell'Italia settecentesca circa le profonde trasformazioni che, nei loro ambiti, autori, lettori e librai stavano vivendo. E con tono ironico e disilluso, negli articoli dei suoi giornali prima, e nelle relazioni ai Riformatori dello Studio di Padova più tardi, aveva spesso raccontato quanto stava avvenendo. Si tratta di aspetti dell'esperienza letteraria gozziana non sempre adeguatamente messi a fuoco dagli studiosi che, nell'affannoso tentativo di stabilire se egli sia stato un conservatore o un illuminista, hanno talvolta trascurato la sua capacità di definire in termini "moderni" il disagio dello scrittore costretto a gettarsi nel mercato e quello del pubblico di fronte a generi nuovi di cui non era ancora in grado di comprendere la portata⁹.

Al termine del primo anno Gozzi cedette la mano per fondare l'*Osservatore veneto*. La *Gazzetta* tuttavia proseguì con Pietro Chiari, sotto la cui guida deviò decisamente verso interessi di carattere teatrale e letterario che lasciarono in secondo piano inserzioni e notizie librerie¹⁰. Per usare le parole di Antonio Piazza a riguardo, il Chiari "la fece da romanziere

⁸ "Gazzetta veneta", n. 62, 6 settembre 1760, cit. anche in RICORDA, *Gasparo Gozzi* cit., p. 153.

⁹ Per un inquadramento bibliografico della figura di Gasparo Gozzi si rimanda agli atti del convegno *Gasparo Gozzi* cit.. Circa i suoi rapporti con l'editoria del tempo INFELISE, *L'editoria* cit., *ad indicem*.

¹⁰ Sulla *Gazzetta* di Chiari si vedano le interessanti osservazioni di R. RICORDA, *La "Gazzetta veneta" di Pietro Chiari*, in *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine*, a cura di E. Sala di Felice e L. Sannia Nowé, Modena, Mucchi, 1994, pp. 85-114.

quando non poteva farla da storico ed empiva il vuoto de' suoi fogli col parafrasare alcuni testi de' classici autori latini e collo spargere dell'erudizione quando l'opportunità o il non saper che dire gliene davano impulso"¹¹.

La *Gazzetta* tentò di riprendere la via gozziana col terzo compilatore, con ogni probabilità Domenico Caminer, uno dei due grandi, ma un po' misconosciuti, inventori del giornalismo veneziano - l'altro era stato tra fine '600 e inizi '700 Girolamo Albrizzi¹² - che, con maggiore consapevolezza dei due predecessori, affrontò nuovamente il problema di servire, o meglio, di organizzare un nuovo pubblico al quale molto limitatamente importavano i racconti letterari del Chiari e che aveva forse interessi più legati alle professioni, alle arti e alla vita urbana, possibilmente non solo veneziana, ma di tutti i centri dello stato. Presentandosi ai lettori, Caminer ripropose, anche se non con la grazia e l'eleganza di Gozzi, l'offerta di collaborazione a chiunque avesse "avvisi da inserire" e ribadì di voler limitarsi a trattare: "tutto ciò che riguarda il commercio", "manifatture" e "invenzioni", scoperte scientifiche, libri, "quadri vecchi o nuovi", "poesie e composizioni di ogni genere", medicina, "funzioni sacre", feste, teatri, fiere, affittasi e vendesi, "cose perdute e ritrovate", "istorielle"¹³. In particolare il gazzettiere dichiarava di rivolgersi a quelli che egli chiamava "artefici", a coloro cioè che avessero manifatture o nuove "invenzioni" da promuovere, nella speranza che la gazzetta, "spargendo la notizia dentro e fuori delle città di quanto in essa si fabbrica", potesse "facilitare lo spacio delle merci e delle manifatture". La stessa utilità poteva avere per coloro che esercitavano le professioni liberali (speciali, medici, poeti e pittori) "contro i ciarlatani che infestano le piazze"¹⁴.

Tale propensione verso un pubblico di artefici e di non professionisti della lettura è esplicitato più avanti, in una lettera al gazzettiere – non importa se vera o falsa – in cui un artigiano, scrivendo in veneziano, e confessando la propria difficoltà nello scrivere "in toscan", affermava di trovare maggior divertimento nei giorni festivi nella lettura di qualche libro, che nell'"andar all'osteria a far bàcara". L'idea della gazzetta gli pareva dunque buona e

¹¹ Antonio PIAZZA, *Parole di chi scrive questo foglio a chi legge*, "Gazzetta urbana veneta", 30 giugno 1787, ristampato in *Giornali veneziani del '700*, a cura di M. Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 583-585.

¹² Su Girolamo Albrizzi v. M. INFELISE, *La guerra, le nuove, i curiosi: i giornali militari negli anni della guerra di Morea (1683-1690)*, in corso di stampa in *Atti del Convegno I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Piacenza, 24-26 novembre 1994.

¹³ "Nuova gazzetta veneta", manifesto del III anno.

¹⁴ "Nuova gazzetta veneta", n° 3, 13 marzo 1762.

concludeva: “Voleu che ve digha? L’idea me piaze, e voggio eccitar i pari mii a darve materia da avanzarla. Se la sarà istruttiva la farò lezer anca ai mi fioi”.

A rinforzare l’idea del lettore era anche la risposta del Caminer, che replicava di non aver problemi di lingua, ribadendo che lo scopo del periodico era quello di vendere “farina e non crusca”. Lodando quindi “la professione artigiana, concludeva: “questo è il più bello mestiere del mondo; certamente se il mio non fosse quello del scrivere vorrei fare quello del torniare”¹⁵.

Ancora una volta però il giornale stentava a fare breccia nel pubblico a cui intendeva rivolgersi. Pochi avvisi utili, poche inserzioni e molte notizie di carattere teatrale e musicale. In abbondanza poi le segnalazioni librarie o le notizie di aperture di nuove librerie. Segno che qualcosa non andava secondo il piani del Caminer è anche qualche lettera di protesta che gli rimproverava d’aver deviato dal proposito iniziale:

Signor gazzettiere, arti, scienze, commercio, etc. sono il mio scopo, diceste nel vostro manifesto. Avete ripetuto nella prima vostra gazzetta; avete sempre ridetto e non adempite alla promessa vostra. Sono associato; spendo il mio zecchino. Addio¹⁶.

Altre proteste si succedettero nelle settimane che seguirono, alcune espresse anche in termini poco urbani¹⁷. La discussione sull’utilità della gazzetta e la possibilità di ampliamento del pubblico fu più o meno sottintesa a tutta la vita del periodico e la stessa decisione del Caminer di abbandonare l’impresa al termine del primo semestre, dopo 52 numeri, fu conseguenza del fallimento del suo progetto. Accomiatandosi dai lettori il 25 settembre 1762, il gazzettiere rese conto delle proprie difficoltà di fronte ad un pubblico costantemente contraddittorio nei riguardi della linea del giornale, sempre pronto ad esprimersi a favore o contro l’idea di un periodico basato sul principio di fondere assieme “l’utile e il piacevole”.

¹⁵ “Nuova gazzetta veneta”, n° 2, 17 marzo 1762.

¹⁶ “Nuova gazzetta veneta”, n° 11, 17 aprile 1762

¹⁷ Fu il caso di una lamentela contro la promessa disattesa del gazzettiere di non trattare di scienze, arti e commercio. Il Caminer si difese affermando che, nel informare sul positivo impegno di un artigiani, intendeva però evitare di danneggiare i concorrenti, come era successo per l’edizione del *Decameron* del Colombani lodata dalla gazzetta, tra l’ira di altri stampatori e librai secondo cui “le lodi date al Colombani, erano altrettante ingiurie ad essi, quasi che esso solo sapesse bene stampare. Si può pensare peggio? si è tacciato alcuno di cattivo stampatore? signor no; e pure vi fu chi così male ha pensato”. “Nuova gazzetta veneta”, n° 27, 12 giugno 1762.

“In somma - concluse il gazzettiere - il pretendere di compiacere il pubblico, il voler numerare le stelle del cielo o misurare la distanza da esso alla terra sono cose egualmente impossibili. Quante sono le teste, tanti sono li modi di pensare, di raziocinare e di decidere”. E con queste parole abbandonò l’impresa, per dedicarsi ad “opere più serie”¹⁸.

“Lode al cielo è terminato il semestre della Gazzetta” scrisse il Caminer in quella occasione. Il lavoro di compilazione di un foglio bisettimanale era estremamente faticoso, anche se chi, come Caminer, lavorava da anni alla confezione di fogli periodici doveva essere abituato ad un impegno quotidiano in cui le scadenze premevano e, se non si osservavano gli impegni assunti con gli associati, si era inevitabilmente votati al fallimento¹⁹. Un senso di liberazione prendeva quindi tutti quei gazzettieri che riuscivano a sottrarsi dal gravoso compito. Era già avvenuto al Gozzi e successe anche agli altri che negli anni immediatamente successivi si accinsero ad imprese simili, tanto più che ancora nessuno era riuscito a mettere in moto quel circolo virtuoso, che per mezzo della pubblicazione di inserzioni, lettere ed avvisi, avrebbe sgravato il compilatore dall’onere di dover necessariamente riempire personalmente tutti i quattro fogli del giornale.

D’altra parte, se il meccanismo stentava a mettersi in moto, è indubbio che l’esigenza di fogli del genere oramai esisteva e che non si trattava solo delle fantasie dei promotori, animati magari dagli esempi parigini. Non si spiegherebbero altrimenti i vari altri tentativi degli anni immediatamente seguenti, alcuni espressi addirittura nella formula, ancora più gravosa per il compilatore, del foglio quotidiano. Lo stesso Caminer, assieme a Girolamo Zanetti, pochi mesi dopo diede vita ad un altro foglio²⁰. Il primo gennaio 1765 uscì il primo numero del *Diario*

¹⁸ “Nuova gazzetta veneta”, n° 52, 25 settembre 1762.

¹⁹ In quegli stessi anni il Caminer era impegnato nella redazione di una gazzetta politica settimanale manoscritta sulla quale rimando al mio “*Europa*”. *Una gazzetta manoscritta del ‘700*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1993, pp. 221-239.

²⁰ Il compilatore del *Diario veneto* è rimasto a lungo ignoto; in qualche occasione è stato attribuito, ma senza fondamento, a Giovanni Francesco Scottoni. È il già citato *Foglio* p. 5 ad affermare che Caminer e Zanetti associati stamparono per sei mesi *Le curiosità di ogni genere*, che è il sottotitolo del *Diario*, il cui titolo completo è *Diario veneto, appartenente al commercio civile e alle curiosità di ogni genere*. Del foglio rimangono nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia (Giornali F 15) i primi 95 numeri, per i primi tre mesi. Si veda anche R. SACCARDO, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Padova, 1942, pp. 70-73; M. INFELISE, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni, illuminista veneto*, “Archivio Veneto”, s. V, CXIX (1982), pp.39-76; RICORDA, *La “gazzetta veneta”* cit., p. 105, nota 3.

veneto, una gazzetta urbana quotidiana, il cui modello non si discostava da quello dell'ultima *Gazzetta*: notizie utili ed inserzioni, tra le quali una parte rilevante avevano le notizie librarie. Anche in questo caso l'intento esplicito era quello di "piacere ad ogni gener di persone così bene nobili e colte, come zotiche e comunali", e a questo proposito avrebbe regolato il proprio stile e la propria lingua. Perciò "nella narrazione de' fatti" si sarebbe attenuto al "più perfetto esemplare dello stil narrativo, che ne abbi lasciato il miglior secolo della toscana favella", ma "negli avvisi e nelle notizie appartenenti alle arti e manifatture più basse e volgari" – onfessava il gazzettiere – "poca cura avrò dello stile avvisatamente per adattarmi alla capacità ed alla intelligenza degli artieri per cui sono scritte", secondo principi non diversi da quelli già espressi nella *Nuova gazzetta veneta*²¹.

Tuttavia anche in questo caso si manifestò lo scetticismo da parte di un pubblico piuttosto restio ad acquistare tutti i giorni un foglio e non ancora sufficientemente ampio da consentire la sicurezza al compilatore. Dopo tre mesi ed un fallito tentativo di passaggio di mano, il compilatore esausto notava che, malgrado l'evidente esigenza di uno strumento del genere, il pubblico era tuttavia "oggimai prevenuto contro siffatti fogli"²². Non ebbe migliore fortuna il *Giornale veneto*, una gazzetta urbana quotidiana nata con analoghi presupposti l'anno successivo, di cui restano solo quattro numeri²³.

Solo un decennio più tardi un terzo tentativo ebbe più lusinghieri risultati. Il *Novellista veneto* di Alvisè Milocco andò avanti per 557 numeri quotidiani, domeniche comprese, tra 1775 e 1776, segno che qualcosa nel rapporto tra pubblico e lettura stava mutando e che la gazzetta urbana, malgrado le difficoltà, era ormai entrata a far parte della vita cittadina di tutti i giorni²⁴. Cresceva lo spazio dedicato alle inserzioni; rimaneva costante quello dedicato

²¹ "Diario veneto appartenente al commercio civile e alle curiosità d'ogni genere", n°1, 1 gennaio 1765. Il "Diario" avrebbe dovuto contenere: funzioni ecclesiastiche, notizie "importanti", letterarie, scientifiche e tecniche, accademie, lotto, furti, arrivi e partenze di navi, richieste di lavoro, oggetti smarriti e ritrovati, teatri, posta, affittanze, vendite, nati e morti, notizie astronomiche.

²² "Diario veneto..", n. 91, *Riforma del diario veneto*.

²³ Del *Giornale veneto* rimangono i numeri 25-28 in Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Inquisitori di Stato*, b. 713.

²⁴ Il giornale ebbe vita dal 15 febbraio 1775 al 24 agosto 1776 con le stesse caratteristiche. Nell'ultimo numero della collezione dell'unico esemplare noto, conservato nella biblioteca del Museo Correr di Venezia, non vi è nulla che lasci pensare ad una imminente interruzione. Il piano dell'opera presentato da Alvisè Milocco è in ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, f.39, c. 264, 13 febbraio 1775.

all'agricoltura e all'economia rustica. Molte erano le notizie e i bollettini sui prezzi delle merci. Vari articoli erano dedicati pure agli spettacoli, anche a quelli più popolari come le regate. Nel complesso risultava un foglio ordinato e sicuro di quanto intendeva offrire al pubblico. A differenza dei suoi predecessori mancava qualsiasi riflessione su se stesso, neppure sotto la forma di qualche lettera che desse lo spunto di valutare l'attività giornalistica in corso, anche se una nota al secondo numero lasciava intendere che un legame tra compilatore e lettori doveva ormai essersi stabilito, tanto che l'abbondanza delle inserzioni imponeva al giornalista di contenere la lunghezza degli articoli²⁵.

Che ormai il mestiere del gazzettiere urbano stesse diventando meno precario è confermato da ulteriori esempi degli anni '80. Gli *Avvisi pubblici di Venezia* del 1785 per la prima volta imponevano il pagamento dell'inserzione, segno che ormai il suo uso si era affermato e consolidato²⁶. Tant'è vero che erano maturi i tempi per una gazzetta urbana meno effimera delle precedenti. Nel 1787 iniziò la pubblicazione della *Gazzetta urbana veneta* di Antonio Piazza, la quale realizzava finalmente con successo un fortunato equilibrio tra parte informativa e di *piacere*, parte *utile* e inserzioni, all'interno delle quali lo spazio dedicato ai consigli di lettura della nuova produzione editoriale era significativo²⁷. In questi stessi anni presero ad uscire anche i primi periodici femminili, esemplati sui modelli francesi e inglesi di cui traducevano intere parti, ma corredati anche di cospicue sezioni "italiane". In tale ambito i consigli di lettura per la donna "di spirito" che intendeva essere alla moda e al corrente di quanto si discuteva nei salotti erano un elemento importante. Presentando "quanti bei libroni, libri e libretti" erano in vendita presso il libraio Storti, si suggerivano di "biblioteche" che bene definivano interessi e indirizzi del pubblico femminile urbano²⁸.

²⁵ "Il novellista veneto", n° 2, 16 febbraio 1775.

²⁶ Il foglio affermava di non volere essere "un foglio letterario, pieno di enciclopediche erudizioni, poche volte opportune, molte fuori di proposito, quasi sempre con affettazione adattata al soggetto", non voleva però essere neppure un foglio politico composto di fredde congetture su gli affari de' principi, dove non sapendo che dire di nuovo il compilatore vada ripetendo continuamente che non c'è novità e che nulla traspira da' regi gabinetti". Era invece un "foglio economico, col quale ogni settimana sotto il titolo di avvisi pubblici si renderà conto al cittadino veneto delle notizie soltanto che per la loro utilità diventano desiderabili". "Avvisi pubblici di Venezia", n. 1, 24 maggio 1785. Tra la varie notizie pubblicate, vi è anche quella di una lotteria, il cui primo premio consisteva nell'*Encyclopédie*, nell'edizione di Lucca (n. 10, 30 luglio 1785).

²⁷ Sulla "Gazzetta urbana veneta" v. *Giornali veneziani* cit., pp. XLII-XLIV.

²⁸ Si vedano la ristampe del milanese *Giornale delle nuove mode di Francia e d'Inghilterra*, a cura di G. Butazzi, Milano, Allemandi, 1989 e l'antologia di Gioseffa CORNOLDI CAMINER, *La donna galante ed erudita*, a cura di C.

* * *

Meglio di ogni altra cosa le vicende del giornalismo urbano italiano consentono di ripercorre le alterne vicende del nuovo pubblico a cui i librai intendevano rivolgersi, nella convinzione che questo fosse lo stesso a cui era destinata la produzione di romanzi, opere d'attualità, letteratura filosofica e curiosa, manualistica tecnica. Vi era tra l'altro spesso identità tra chi poneva in commercio i giornali e chi pubblicava tali libri, i quali peraltro erano quelli più frequentemente reclamizzati all'interno delle gazzette. D'altro canto nessun grande editore, fornito di un catalogo tradizionale, stampava periodici del genere.

Non v'è dubbio che tra anni '60 e '80 del Settecento le abitudini di lettura del pubblico urbano italiano mutarono sostanzialmente nel senso della cosiddetta "rivoluzione della lettura" del resto dell'Europa occidentale: più occasioni di lettura, più lettori, scoperta di un pubblico nuovo e di grande importanza per i librai come le donne. Un mercato nel complesso diverso da quello a cui i librai ed editori erano abituati indirizzò verso il settore molti tra gli operatori più deboli, con l'aggiunta di qualche raro nuovo libraio fornito di capitali come Pepoli e lo Stella a Venezia²⁹. Le vecchie case tuttavia rimasero provate e uscirono fortemente indebolite dalla prova, tanto più che i nuovi generi non erano remunerativi come i precedenti, anche perché in Italia non si aveva a che fare con le tirature che in Francia o Inghilterra caratterizzavano i generi rivolti al pubblico borghese. Un veloce accenno alla situazione demografica europea consente di chiarire molte cose, pur senza affrontare la questione peraltro di grande importanza, dei livelli culturali e delle stratificazioni dell'alfabetizzazione.

Nella seconda metà del Settecento Venezia era la città più popolosa dell'Italia centro-settentrionale, con circa 140 mila abitanti; Milano era attorno ai 123 mila, mentre le altre grandi città seguivano a parecchia distanza: Firenze e Bologna erano sui 70 mila. Nel resto d'Italia Venezia era superata di poco solo da Roma e di molto da Napoli, che tuttavia aveva

De Michelis, Venezia, Marsilio, 1983. Sulla questione ben documentata è la tesi di laurea di E. BERTAGNOLLI, *Letture e pubblico femminile a Venezia nella seconda metà del Settecento*, Università di Venezia, Anno Accademico 1989-1990. In generale sulla stampa periodica femminile settecentesca v. D. ROCHE, *Il linguaggio della moda*, Torino, Einaudi, 1993.

²⁹ Sulle attività editoriali di Alessandro Pepoli e Antonio Fortuna Stella v. INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 378-384.

caratteristiche sociali del tutto non del tutto assimilabili a quelle delle grandi metropoli europee³⁰.

È chiaro che i livelli demografici avevano un loro peso quando si aveva a che fare con una produzione editoriale che dichiaratamente si rivolgeva ai pubblici urbani. La disparità con le situazioni del resto d'Europa a cui giornalisti e librai si rifacevano sono a questo punto particolarmente eloquenti. Londra e Parigi erano decisamente su un altro ordine di misura, attorno ai 600 mila abitanti. Ma gli esempi, irraggiungibili, a cui i librai italiani aspiravano erano quelli, dove si raggiungevano senza eccessive difficoltà le 10.000 copie per un giornale³¹, dove i rientri degli investimenti e le possibilità di trovare un sostegno finanziario per nuove iniziative editoriali non erano troppo difficili.

Ecco perché Antonio Piazza, intelligente autore della “Gazzetta urbana veneta”, tentò di concepire un foglio destinato al pubblico dello stato, anziché della sola Venezia, ormai insufficiente a garantire la sopravvivenza del giornale. A Londra e Parigi non era un problema recuperare le spese, le tirature erano elevate e la partecipazione dei lettori era consueta. Piazza lo scrisse nel numero introduttivo. Egli si riferiva al quotidiano parigino *Journal de Paris* che si avvaleva utilmente della collaborazione del pubblico, sia nella forma delle lettere che in quella delle inserzioni. Tutto finiva anche con l'alleggerire il compito del compilatore:

invidiamo — scrisse — la condizione felice del suo compilatore a cui incessantemente indirizzasi una quantità di articoli scintillanti d'estro e di genio, o di dottrina ripieni, che a lui costano la sola fatica di porgerli al torchio. Così quel poco che a fare gli resta, ad onta della ristrettezza del tempo, esser limato dalla sua riflessione, e ricevere quella venustà che brilla in tutti i pezzi dell'erudita sua penna³².

³⁰ I dati circa la popolazione sono tratti da P. BAIROCH, J. BATOU, P. CHÈVRE, *La population des villes européennes. Banque de données et analyse sommaire des résultats 800-1850*, Gèneve, Droz, 1988; K. J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, Le Lettere, 1994.

³¹ Per le tirature dei giornali inglesi si vedano i dati pubblicati da M. HARRIS, *London Newspapers in the Age of Walpole. A Study of the Origins of the Modern English Press*, Cranbury, London, Associated University, Press, 1987. Il “Journal de Paris” tirava circa 5000 copie nel 1782 e 12000 nel 1791: N. BLONDEL, *ad vocem* in *Dictionnaire des journaux*, Paris, Universitas, 1991, pp. 612-627.

³² “Gazzetta urbana veneta”, 2 gennaio 1788, in *I giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 587.

Ma quella era una situazione irraggiungibile. Le tirature dei periodici italiani, che erano anche riflesso delle situazioni demografiche, si muovevano su tutt'altro ordine di valori. Pur lasciando da parte i giornali letterari, che avevano una diffusione nazionale, ma che comunque raramente superavano le mille copie³³, le gazzette condussero a lungo vita stentata con tirature dell'ordine delle centinaia di esemplari. Scarsi sono i dati sicuri, ma i sottoscrittori della *Gazzetta veneta* del 1761 sotto la direzione di Pietro Chiari non erano più di trecento con la tendenza a diminuire³⁴. Solo negli anni '80 si iniziarono a superar le duemila copie. A Firenze il *Giornale universale* ne tirava 2500, mentre le *Notizie del Mondo* erano attorno alle 1700³⁵. A Venezia i dati non sono diversi: la *Gazzetta urbana veneta* del Piazza vendeva 2000 copie e solo a fine secolo il foglio politico degli eredi Caminer, il *Nuovo Postiglione* giunse a 3400 copie³⁶.

Verosimilmente neppure i libri che a tale pubblico si rivolgevano potevano avere tirature granché superiori. Solo in ambiti diversi le si superava: era il caso ad esempio di buona parte della produzione di carattere devozionale e scolastico e degli almanacchi in grado di raggiungere e oltrepassare le diecimila copie per ogni edizione³⁷. Ma il pubblico degli almanacchi e della devozione popolare non era lo stesso di quello delle gazzette urbane, i cui

³³ Nella prima metà del secolo un periodico letterario di grande successo come il "Giornale de' letterati d'Italia" di Apostolo Zeno raggiungeva al massimo un migliaio di copie; il "Caffè" dei Verri tirava nel 1764 500 copie mentre il "Corrier letterario" di Francesco Grisellini aveva 181 associati nel 1765. Negli stessi anni Giovanni Francesco Scottoni, accingendosi a pubblicare i suoi "Avvisi utili riguardanti le scienze, la letteratura, le arti", sosteneva che per sopravvivere aveva bisogno di almeno 200 associati.

³⁴ È lo stesso Chiari a scrivere che la sua gazzetta piaceva "a più di trecento persone degnissime che due volte la settimana immancabilmente la comprano e a più di tremila altre persone non men rispettabili, che senza comperarla, passando ella di mano in mano, la leggono nelle più colte adunanze" ("*Gazzetta veneta*", n. 17, 8 aprile 1761). Alcuni mesi dopo gli acquirenti dovevano essere drasticamente diminuiti, se lo stesso compilatore auspicava che vi fossero almeno cento persone "cui piaccia d'avere due volte la settimana da divertirsi leggendo". (*Ibid.*, n. 60, 5 settembre 1761). V. anche RICORDA, *La "Gazzetta veneta"* cit., p. 90.

³⁵ Si vedano i dati raccolti da PASTA, *Towards a Social History of Ideas* cit., p. 109.

³⁶ ASV, *Notarile atti*, notaio Gio. Francesco Cornoldi, 1 settembre 1801.

³⁷ Si vedano i dati circa le tirature dei lunari piemontesi in L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1989, pp. 94-101. A Treviso grande fortuna ebbe lo *Schieson* di Giovanni Pozzobon che secondo una testimonianza coeva raggiunse le 80000 copie: F. BOARETTI, *Memorie della sua vita*, in G. POZZOBON, *Opere*, I, Padova, Conzatti, 1788, p. 7; P. DEL NEGRO, *I periodici italiani dell'antico regime della Biblioteca comunale di Treviso*, "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", 1989/90, pp. 100-102. Libri di devozione e scolastici che uscivano a Venezia avevano tirature tra le 5 e le 10000 copie: INFELISE, *L'editoria* cit. p. 215.

materiali erano ormai legati inevitabilmente ai modelli di vita e ai bisogni anche mondani delle grandi metropoli. Come si usciva dalla città tutto cambiava. Sono ad esempio significative le impressioni che vengono da Bassano, vivace centro veneto di 10.000 abitanti, sede, tra l'altro, della maggiore tipografia italiana del secolo: "io sono in un paese sprovvisto di ogni sorta di libri, senza librerie e senza persone che amino averne", si lamentava nel 1780 lo storico Giambattista Verci, dipendente peraltro dalla tipografia, e tre dopo gli faceva eco l'ex-gesuita Giambattista Roberti: "in questa città abbiamo la più doviziosa stamperia dello stato, pure è vero che non abbiamo libri"³⁸. Certo non si era nella calabrese Martirano da cui Casanova anni prima era fuggito poiché non vi aveva trovato né donne, né libri³⁹, ma la situazione delle letture al di fuori dei grandi centri induce a ritenere utile qualche indagine a riguardo, in vista di articolazioni che sono tutt'altro che scontate.

Resta comunque la debolezza di fondo del nuovo pubblico e la difficoltà di allargarsi dagli ambienti aristocratici o alto-borghesi urbani a ceti che, semplificando, potrebbero essere definiti medi. È testimonianza di questo, la massiccia presenza di libri in lingua francese, sia d'importazione, che di produzione italiana, puntualmente registrati nelle segnalazioni delle gazzette, che non può essere semplicisticamente liquidata con la considerazione della diffusione del francese in Italia. In certi ambiti la lingua d'oltralpe tendeva a sostituire quello che un tempo rappresentava il latino. E finiva col costituire un ostacolo alla diffusione della lettura verso il basso. Sono significative le vivaci parole di Vincenzo Antonio Formaleoni, un avventuroso editore di origine emiliana attivo nella Venezia degli anni '80, il quale voleva tradurre in italiano la nuova *Encyclopédie méthodique* che a Padova si stava ristampando in francese⁴⁰. Nel corso della causa che ebbe col potente libraio Marcantonio Manfrè, egli presentò una memoria a sostegno delle proprie tesi in cui affrontò anche la questione della lingua in termini sociali⁴¹:

³⁸ Citati in P. MARINI, *Le stampe dei Remondini*, in *Remondini. Un editore del Settecento*, a cura di M. Infelise e P. Marini, Milano, Electa, 1990, p. 29.

³⁹ Giacomo CASANOVA, *Memorie scritte da lui medesimo*, Milano, Garzanti, 1967, pp. 151-152.

⁴⁰ Sulla vicenda INFELISE, *L'editoria* cit., pp. 361-366.

⁴¹ È pubblicata integralmente in V. Baldacci, *L'"Enciclopedia" nella Toscana del '700: successi e fallimenti di progetti editoriali*, "Rassegna storica toscana", XXXI (1985), pp. 195-230 (218-230).

L'edizione dell'Enciclopedia italiana — sostenne in veneziano — xe necessaria perché semo in Italia, dove la maggior parte non intende el francese; e sti tali ga bisogno della traduzion che ghe faciliti l'intelligenza necessaria a chi non sa el francese. Vorla sior Manfré obbligarli per forza a imparar el francese per comorar el so libro; oppu chi resta nell'ignoranza e privi di quei lumi che xe raccolti in 'sta grand'opera. In tutte le arti ghe qualche dilettante o qualche professor che se vol distinguere, e che cerca col susidio di boni libri de perfezionarse per genio proprio o per vantaggio della nation. Ma i à la disgazia de non saver el francese: donca ch'i resta indrio e ch'i tralassa de perfezionarse nell'arte che studia e che professa!

Vincenzo Formaleoni perse la causa. Difficile era dunque tentare di superare quantitativamente quella schiera di 150.000 eruditi che secondo il giornalista bolognese Giovanni Ristori costituiva il pubblico italiano: una “numerosa, immensa classe di cui rigurgita ogni angolo d'Italia”, costituita da “persone colte, che fanno versi, che conoscono la storia, che intendono il latino... che leggono il francese”. “Eppure — proseguiva Ristori che non riusciva a capire che un conto era il mondo dell'erudizione e degli uomini dal “gusto fine e delicato”, un altro erano le esigenze di un pubblico moderno in cui — chi lo crederebbe! in mezzo a tanti eruditi il commercio librario è nell'ultimo avvilimento; poiché non si trovano compratori:

*apparent rari nantes in gurgite vasto*⁴².

⁴² *Colpo d'occhio su lo stato presente della letteratura italiana*, “Nuovo giornale letterario”, 1788, ripubblicato in *Giornali veneziani* cit., pp. 618-654. Per l'attribuzione a Giovanni Ristori v. C. CAPRA, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario 1755-1830*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 99-101. Sulla diffusione del francese A. DARDI, *Uso e diffusione del francese*, in *Teorie e pratiche linguistiche del Settecento*, a cura di L. Formigari, pp. 347-372.